

L'organizzazione punta il dito anche contro le democrazie occidentali. Dossier Italia per le violenze a Napoli e Genova

Amnesty: diritti calpestati dopo l'11 settembre

Roberto Arduini

ROMA Lanciare un segnale forte ai grandi della terra, riuniti a Pratica di Mare. Amnesty International chiede di tener sempre presente, nella loro agenda politica, la tutela dei diritti umani. Perché, «dopo l'11 settembre, tutto è permesso». Neanche in l'Italia fa abbastanza.

Presentando ieri a Roma il Rapporto Annuale 2002, Marco Bertotto, presidente della sezione italiana di Amnesty, ricordato che un allarmante modello si va affermando nel mondo. «In nome di un valore universale come la sicurezza, infatti, i diritti umani vengono ormai calpestati».

Sfogliando il rapporto si capisce come dopo l'11 settembre, il mondo è indubbiamente cambiato. In peggio. È un mondo dove in 47 paesi ci sono esecuzioni extragiudiziali, confermate

o presunte, in 35 sono «scomparse» persone, in 111 i civili vengono torturati o maltrattati dalla polizia o dalle altre forze di sicurezza, in 42 gravi abusi dei diritti umani sono stati commessi da gruppi armati di opposizione, in 50 ci sono state pronunce di condanna a morte e in 27 Paesi sono state attuate esecuzioni capitali. Il 90% di queste sono state eseguite in quattro Paesi: Cina, Iran, Arabia Saudita e Usa.

È, quindi, un mondo molto più brutto del 2001. L'attentato dell'11 settembre non ha fatto che acuire questa situazione. Molte sono le nazioni che, approfittando della bandiera dell'anti-terrorismo, hanno intensificato la repressione di oppositori e minoranze. «È un problema», ha spiegato Bertotto, «che non riguarda solo paesi e dittature lontani da noi come la Malaysia, l'India, il Pakistan, la Giordania, la Corea del Sud, lo Zimbabwe, la Russia. Ma anche democrazie occidentali, come Stati Uniti e Gran Bretagna».

Così, più di 1200 persone in America, in massima parte cittadini stranieri di origine sud-asiatica o mediorientale, sono state incarcerate nel corso delle indagini. Possibili violazioni delle leggi umanitarie internazionali sono state commesse dalle forze statunitensi in Afghanistan. Da gennaio, i Taleban fatti prigionieri in Afghanistan sono stati trasferiti nel campo «X-Ray», nella base militare americana di Guantanamo a Cuba. Sono ancora tenuti in quel «limbo legale», in cui è loro negato lo status di «prigionieri di guerra» e dove non godono dei diritti internazionali riconosciuti ai sospetti criminali.

Il Regno Unito ha assunto un ruolo di guida politica nella coalizione capeggiata dagli Stati Uniti che il 7 ottobre ha iniziato una campagna di bombardamenti sull'Afghanistan. Il governo britannico ha sospeso l'articolo 5

comma 1 della Convenzione europea sui diritti umani e l'articolo 9 del Patto internazionale sui diritti civili e politici per rendere possibile la detenzione senza termini.

Altri casi eclatanti sono la Russia, che ha ormai mano libera nella violazione dei diritti umani in Cecenia, e l'Egitto, citato come «modello da seguire, nella lotta ai fondamentalisti islamici», da Colin Powell, il segretario di Stato americano.

Ma Amnesty International ha anche presentato un «Dossier Italia» piuttosto nutrito. Sono pervenute denunce riguardo all'impiego di forza eccessiva da parte delle forze dell'ordine durante dimostrazioni svoltesi a Brescia, Napoli e Genova e per aver sottoposto numerosi manifestanti, compresi alcuni minorenni, ad aggressioni, tra cui percosse con manganelli e detenzione arbitraria. Sono state segnalate anche altre violazioni dei diritti umani fondamentali.

A questo proposito, l'organizzazione chiede che in Italia si introduca il «reato di tortura», così da inchiodare alle proprie responsabilità chi si renda responsabile di trattamenti crudeli, disumani, degradanti o di un uso eccessivo della forza.

«Mai come oggi si pone in Italia un problema di tutela dei diritti umani» ha detto Bertotto, «sono anni che Amnesty denuncia maltrattamenti e abusi commessi all'interno delle carceri o nelle stazioni di polizia. Nei casi di Napoli e Genova, «abbiamo ricevuto decine di testimonianze inequivocabili». «Denunciare questi abusi», ha aggiunto, «non implica essere a favore del «no global» violento o non capire la difficoltà di gestire determinate operazioni di ordine pubblico; ma significa chiedere un'attenzione costante a favore dei diritti umani. Il nostro paese non ha fatto abbastanza e questo governo continua a non fare abbastanza».

Kashmir, missione inglese a Islamabad

Terzo test missilistico di Islamabad, che ieri ha lanciato un Hatf-II Abdali, capace di una gittata di 180 chilometri. Dopo il discorso alla nazione del presidente Musharraf che ha negato qualsiasi infiltrazione oltre la linea del cessate il fuoco nella regione contesa del Kashmir, il Pakistan continua la sua esibizione muscolare, con il solo esito di irritare New Delhi e la stessa comunità internazionale. Ieri il ministro degli esteri britannico Jack Straw è arrivato nella regione, nel tentativo di scongiurare un conflitto tra i due paesi, entrambi dotati di un arsenale nucleare. Straw invita India e Pakistan al dialogo per disinnescare la crisi, sempre latente ma riaperta di recente da un grave attentato suicida contro una base militare indiana nel Kashmir, avvenuto il 14 maggio scorso. Ma chiede esplicitamente a Islamabad di fermare le incursioni dei separatisti islamici nel Kashmir indiano.

«Non c'è alcun dubbio che nel passato il Pakistan abbia sostenuto quelli che definisce combattenti per la libertà e che per il resto del mondo sono terroristi o miliziani», ha detto Straw in una conferenza stampa a Islamabad. Facendo riferimento al discorso pronunciato da Musharraf, il ministro britannico ha detto con grande chiarezza che il mondo non vede nessuna differenza tra i terroristi e i combattenti per la libertà. «Noi abbiamo avuto esperienza di terroristi nell'Irlanda del nord, i quali ci dicevano che mettevano le bombe e uccidevano persone innocenti in nome della libertà. Temo che questa tesi fosse assai poco convincente per il governo ma soprattutto per le vittime».

Un appello al dialogo arriva anche dai venti capi di Stato e di governo riuniti ieri a Pratica di Mare per la firma dell'intesa Nato-Russia.

I gollisti strizzano l'occhio a Le Pen

A 10 giorni dal voto si incrina in Francia l'argine repubblicano contro l'estrema destra

Leo Casalino

PARIGI A circa quindici giorni dal primo turno delle elezioni presidenziali il clima politico in Francia diventa sempre più pesante. La netta vittoria di Chirac contro Le Pen grazie ai voti della sinistra aveva fatto sperare in una svolta istituzionale e culturale all'altezza dei problemi che il voto per le presidenziali aveva posto. Nulla di tutto questo sta avvenendo. Il tema della crisi nel rapporto tra governanti e governati sembra essere pericolosamente rimesso e i messaggi politici sono sempre più contraddittori. Qualche giorno fa, ad esempio, Serge Lepeltier, presidente momentaneo del RPR, il partito di Chirac, ha dichiarato che «qualche deputato del Fronte Nazionale nuocerebbe meno al paese di un'eventuale, nuova, maggioranza parlamentare della sinistra all'Assemblea Nazionale». Lepeltier ha fatto intendere che la destra potrebbe non ritirarsi, secondo il costume repubblicano, in caso di competizioni triangolari con il Fronte Nazionale dove la sinistra fosse in testa al primo turno e dove il partito di Le Pen potrebbe vincere.

Gli altri esponenti della destra hanno subito cercato di correggere il tiro, ma la sensazione prevalente è che lo spirito democratico, che aveva animato il secondo turno delle presidenziali, sia ormai lontano. D'altro canto Chirac non ha mai cercato di presentarsi come il Presidente di

tutti i francesi e la sua più grande preoccupazione è quella di riuscire a sconfiggere la sinistra ed evitare una nuova coabitazione. La destra sta infatti inseguendo l'elettorato del Fronte Nazionale sullo stesso terreno propagandistico delineato astutamente da Le Pen per le presidenziali. Un Le Pen che è nuovamente scomparso dalle prime pagine dei giornali e che sta conducendo, così come aveva fatto prima del 21 aprile, una campagna in sordina sui mezzi di comunicazione, ma è molto presente sul territorio.

Il leader del Fronte Nazionale ha subito approfittato delle dichiarazioni di Lepeltier per evidenziare le contraddizioni presenti nella coalizione che sostiene Chirac. Si è detto addirittura disposto a ritirare i suoi candidati al secondo turno in molte circoscrizioni per permettere alla destra di sconfiggere la sinistra, se essa è disposta a fare lo stesso là dove il Fronte Nazionale fosse in testa al primo turno. Non bisogna inoltre dimenticare che ben tre Presidenti di Regioni di destra continuano a governare grazie ai voti del partito di Le Pen. È il caso ad esempio di Jacques Blanc nella Languedoc-Roussillon, una regione in cui il candidato del Fronte Nazionale alle presidenziali è arrivato primo in ben 17 circoscrizioni su 21. In questi giorni Le Pen si è recato a fare campagna elettorale proprio a Montpellier e si è detto sicuro che il 9 giugno «la sorpresa sarà ancora più grande che il 21 aprile! Il Fronte Nazionale otterrà più vo-



Manifesti di Chirac e Le Pen durante l'ultima campagna presidenziale in Francia

Prevel/Ap

ti alle legislative rispetto a quelli che ha ottenuto alle presidenziali». Dal canto suo Alain Jamet, leader locale dell'estrema destra, ha detto di attendere la sera del primo turno per misurare la reazione dei partiti di destra: «Ho fiducia nel pragmatismo di Jacques Blanc». In una delle circoscrizioni di Montpellier, infatti, il sin-

daco socialista Georges Frèches - grande nemico politico di Blanc - potrebbe essere sconfitto dall'alleanza al secondo turno tra la destra e l'estrema destra e fino ad ora gli esponenti locali della coalizione chiraiana non hanno chiaramente smentito questa ipotesi.

Le Pen, inoltre, può contare su una

tendenza in crescita nell'opinione pubblica e che lui stesso ha efficacemente descritto con la formula della «depenizzazione degli spiriti». Secondo un sondaggio della Sofres il 28% dei francesi si dicono «piuttosto o totalmente d'accordo con le idee difese dal Fronte Nazionale». Un anno fa erano solo il 17% e nel 1999 l'11%. Certo,

il 70% degli intervistati ritengono Le Pen un pericolo per la democrazia, ma il capo del Fronte Nazionale può rallegrarsi di avere raggiunto il suo scopo: quello di essere riuscito ad influenzare il dibattito politico francese, di essere riuscito a far accettare come «normali» posizioni che sino a poco tempo fa erano considerate al-

di fuori della cultura repubblicana.

Dal canto suo la sinistra non sembra essersi ancora ripresa dalla sconfitta del 21 aprile. L'accordo elettorale della scorsa settimana si è rivelato molto più modesto di quello che era stato annunciato. Rigarderà infatti al primo turno soltanto 34 circoscrizioni e al secondo turno poco più di 134. Domenica, inoltre, sono emerse le divisioni che attraversano il Partito Socialista e che rischiano di esplodere in caso di un nuovo, probabile, insuccesso. François Hollande, l'attuale segretario del partito, incaricato di guidare la campagna elettorale, ha dichiarato di essere «pronto per la funzione di Primo Ministro» se la «sinistra unita» otterrà la maggioranza parlamentare all'Assemblea Nazionale. La sera stessa, Dominique Strauss-Kahn, l'ex Ministro delle Finanze del governo Jospin, ha voluto ricordare «che non vi è alcun automatismo tra la carica di segretario e quella di Primo Ministro e che tutti sono d'accordo su questo punto». Un dirigente socialista, che ha voluto rimanere anonimo, ha dichiarato al quotidiano Libération che la sinistra per vincere deve rispettare tre condizioni: sapere approfittare degli errori della destra, presentare un programma chiaro agli elettori, indicare un Primo Ministro credibile. Il fatto che i suoi compagni di partito lighino in pubblico su questa terza condizione dà l'impressione che si stiano preparando più alle elezioni presidenziali del 2007 che alle prossime legislative.

l'intervista

Ahmed Yassin
leader
di Hamas

Umberto De Giovannangeli

Nella Striscia di Gaza la sua popolarità supera di gran lunga quella di Yasser Arafat. Per i disperati dei campi profughi è molto più di una guida spirituale: è il simbolo di un riscatto che viene da un impasto di fondamentalismo religioso e irredentismo nazionalista. Se vuoi cogliere gli umori di una fetta consistente della società palestinese, un passaggio obbligato è quello che ti porta a colloquiare con lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore e guida spirituale di «Hamas», il più agguerrito e radicato movimento integralista palestinese. Dalle elezioni prospettate da Arafat agli attacchi suicidi contro civili israeliani: le considerazioni di Ahmed Yassin delineano un'organica piattaforma politica alternativa a quella dell'attuale leadership dell'Anp.

Sceicco Yassin, molto si discute all'interno dell'Anp delle prossime scadenze elettorali. Qual è in proposito la posizione di Hamas?

«Semplice: non se ne parla nemmeno fino a quando continuerà l'occupazione sionista dei territori palestinesi. Come possiamo tenere elezioni all'ombra dei fucili e dei carri armati israeliani? Si parla di elezioni libere, ma il primo elemento di liber-

tà è non dover sottostare alle forze di occupazione. Svolgere delle elezioni sotto un regime di occupazione significherebbe accettare questa condizione, sancirebbe la capitolazione della resistenza palestinese. E ciò non avverrà mai».

Oltre ad elezioni, si discute molto delle riforme interne alle istituzioni palestinesi.

«Le riforme tagliate su misura per gli americani non sono nell'intere-

resse dei palestinesi e non ce n'è ora alcun bisogno. Adesso noi abbiamo bisogno della resistenza e di difenderci dall'aggressione israeliana».

Ciò significa che Hamas non ha un suo punto di vista su un governo dei Territori?

«Tutt'altro. La nostra azione sociale è il prodotto di una idea di società e di Stato che cerca di tradurre in pratica solidaristica i grandi principi dell'Islam. Quando verrà il tempo

Lo sceicco sfida Israele e detta le condizioni per partecipare alle prossime elezioni

«Hamas è contraria a riforme sotto i diktat di Washington»

Tre israeliani uccisi in un insediamento vicino a Nablus

Ancora sangue in Medio Oriente. Ieri sera un estremista palestinese è riuscito a penetrare nell'insediamento di Itamar, nei pressi di Nablus. L'uomo ha sparato all'impazzata contro i coloni mentre era in corso una riunione. Tre gli israeliani uccisi, due i feriti. L'aggressore è stato a sua volta abbattuto. Un altro israeliano era stato ucciso nei pressi di Ramallah. Intanto è stato di massima allerta a Gerusalemme. Posti di blocco rafforzati, controlli volanti moltiplicati, pattuglie in servizio permanente nei quartieri ebraici della città. L'incubo di nuovi attacchi suicidi imprigiona Gerusalemme e scuote Israele nel giorno dell'ultimo saluto a Sinai Kenan, 18 mesi, e a sua nonna, Ruti Peled, 56 anni, vittime innocenti dell'uomo-bomba palestinese fattosi saltare in aria l'altro ieri davanti ad un caffè a Pitach Tikwa, nei pressi di Tel Aviv. E per scongiurare altre stragi di innocenti, l'esercito israeliano è penetra-

to nuovamente a Jenin mentre prosegue l'occupazione di Betlemme. A Jenin vengono arrestati dodici palestinesi tra i quali il capo locale di Ezzedine al-Qasam (braccio armato di Hamas), Khaled el-Had. Nel corso del blitz un palestinese di 55 anni è colpito a morte dal fuoco dei soldati israeliani. «L'esercito ha agito puntualmente sulla base di segnalazioni precise per impedire nuove operazioni terroristiche in territorio israeliano», spiega la vice ministra della Difesa, Dalia Rabin Filsoff. Alle incursioni incessanti si aggiungeranno misure strutturali in funzione antiterrorismo. Ieri il ministro della Difesa, Benyamin Ben Eliezer, ha presentato al premier Sharon il piano di «separazione» tra la Cisgiordania e il territorio israeliano; un piano che, nella sua prima fase d'attuazione, prevede la costruzione di una barriera di filo spinato per una lunghezza di 70-80 chilometri. **u.d.g.**

che Hamas è disposta a far parte di un governo presieduto da Arafat?

«Se questo può favorire il rafforzamento della resistenza palestinese, perché no? Certo, siamo disposti ad assumerci anche questa responsabilità per evitare un rischio gravissimo...».

Di quale rischio si tratta?

«È chiaro a tutti quale sia il reale intendimento degli americani: quel-

lo di piazzare i loro uomini nell'Anp per servire i propri interessi e quelli degli israeliani. Dobbiamo evitare ad ogni costo questa infiltrazione».

Il primo banco di prova è la riforma dei servizi di sicurezza.

«Lei la chiama riforma? Io parlerei invece di un diktat americano, avanzato con la consueta arroganza e brutalità. Gli Usa intendono imporre i propri uomini nei servizi di sicu-

rezza, dicendo ad Arafat nomina questo in questo posto e quest'altro in quell'altro. Una riforma degna di questo nome non può avvenire sotto dettatura esterna, con il ricatto delle armi. Israele, dal canto suo, vuole sbarazzarsi di persone che collaborano con la resistenza nell'Anp per sostituirle con altre che accettano di garantire la sicurezza. Una sicurezza fondata sull'oppressione. Accettare questi diktat, significherebbe aprire la strada ad un regime collaborazionista nei Territori».

Sceicco Yassin, come può giustificare, anche in nome del diritto alla resistenza, le uccisioni di civili israeliani in attentati suicidi come quello di Petach Tikwa? A morire sono donne e bambini.

«Noi non abbiamo caccia F-16, non abbiamo elicotteri Apache, non disponiamo di carri armati, non abbiamo un esercito. Tutto quello che possediamo sono i nostri corpi e la determinazione a combattere per la libertà e la giustizia. Ed è con queste armi, le armi dei poveri, che cerchiamo di difendere la nostra terra e i nostri diritti».

A quali condizioni Hamas è disposta a rinunciare alle azioni suicide in territorio israeliano?

«Siamo pronti a discuterne se le forze d'occupazione sioniste metteranno fine alle uccisioni di civili palestinesi, la maggioranza dei quali sono donne e bambini innocenti, un dato questo che l'Occidente tende troppo spesso a dimenticare, dando così un ulteriore avvio al terrorismo di Stato israeliano».

Sceicco Yassin, nel suo vocabolario esiste la parola pace?

«Certo che esiste. Io voglio la pace, io cerco la pace. Ridatemi la mia casa, la mia libertà, la mia terra. E la pace tornerà a regnare in Palestina». *(ha collaborato Osama Hamlan)*